

Manifestazione di protesta davanti la Conferenza episcopale cattolica a Dallas  
Eric Gay/Ap

Roberto Rezzo

**NEW YORK** La conferenza episcopale americana ha deciso di voltare pagina e promette tolleranza zero nei confronti dei preti pedofili. «Oggi ci troviamo di fronte a una scelta cruciale: è venuto il momento di dimostrare una volta per tutte che siamo decisi a sradicare questo cancro dalla nostra chiesa», ha detto l'arcivescovo Harry Flynn, a capo della commissione che ha formulato il documento finale la cui approvazione era attesa ieri sera tardi a Dallas.

La linea della fermezza ha prevalso dopo due giorni di dibattito e dal testo sono state cancellate le ambiguità che consentivano di farla franca ai preti molestatori coinvolti in un numero limitato di casi: «Questo linguaggio è inaccettabile, anche un solo episodio rappresenta una violenza intollerabile», ha detto il vescovo Wilton Gregory, presidente della conferenza, che si è scusato pubblicamente con le vittime e i loro familiari per quanto hanno dovuto subire negli ultimi dieci anni a causa delle «imprudenti scelte» di un numero limitato di vescovi.

«Non abbiamo fatto abbastanza per assicurare che ogni bambino e ogni minore fosse protetto dalla violenza sessuale all'interno delle nostre istituzioni; i credenti hanno ragione a domandarsi come mai non siano stati compiuti i passi necessari», ha detto Gregory ai circa trecento colleghi intervenuti da tutte le diocesi degli Stati Uniti.

Lo scandalo che ha travolto la chiesa cattolica americana, costringendo alle dimissioni oltre 250 preti e quattro vescovi dall'inizio di quest'anno, ha messo i vertici ecclesiastici di fronte alle proprie responsabilità.

Gregory ha ammesso che è stato un grave errore da parte dei vescovi non aver denunciato all'autorità giudiziaria i sacerdoti colpevoli di violenza sessuale, anche se per questo non sussiste obbligo di legge. Ha poi ringraziato le vittime per la forza e il coraggio dimostrato nello spezzare il silenzio e la vergogna di tutti questi anni e ha chiesto a chi non lo avesse ancora fatto di denunciare ogni abuso subito. Devono parlare anche i sacerdoti e i vescovi che di crimini contro i minori si

**Il vescovo Gregory: non abbiamo fatto abbastanza per assicurarci che ogni bambino fosse protetto**



# Usa, tolleranza zero verso i preti pedofili

## La Conferenza episcopale americana riunita a Dallas adotta la linea intransigente

siano macchiati nel segreto del loro ministero, riferendone immediatamente ai propri superiori.

«Ho pianto quando ho sentito il rappresentante dei vescovi americani domandare perdono», ha dichiarato John Bambrich, un sacerdote che fa parte del «Survivors Network of those Abused by Priests», la principale associazione delle vittime, «ho aspettato

vent'anni per ascoltare queste parole e non credevo che questo giorno sarebbe mai arrivato».

Perché il documento con le nuove linee guida da adottare nei confronti dei preti pedofili non rimanga una pura dichiarazione di buona volontà, la conferenza dei vescovi ha deciso di preparare un secondo documento - di tipo normativo - che sarà sottoposto all'approvazione del Vatica-

no. Un passaggio indispensabile poiché ai sensi del diritto canonico ogni vescovo è responsabile in prima persona della sua diocesi, e del suo operato deve rispondere solo al Papa, non alla conferenza episcopale. Gli osservatori sottolineano che dipenderà proprio da questo documento l'effettiva applicazione della tolleranza zero e gran parte delle riforme che la comunità dei fedeli si attende dal-

la chiesa cattolica. Una delle questioni i cui dettagli non sono ancora stati chiariti e su cui non pare sia stato raggiunto pieno consenso fra i vescovi, riguarda l'obbligo per ogni diocesi di trasmettere le informazioni sui reati di violenza sessuale commessi dai preti alla magistratura. Nessun prelatto afferma apertamente che i vescovi debbano nascondere notizie di reato alle autorità

civili, ma lo schieramento più conservatore esprime la richiesta di lasciare questi atti alla discrezionalità e alla diligenza di ciascun vescovo, senza stabilire regole che di fatto ne limitino l'autorità.

Questa sembra essere l'ultima linea di resistenza del cardinale Bernard Law, arcivescovo di Boston, la città epicentro dello scandalo dei preti pedofili, accu-

sato di aver ripetutamente coperto i casi di violenza. Il cardinale - decano dei vescovi americani e sin dalla prima ora contrario a qualsiasi riforma - ha mantenuto un profilo bassissimo durante i lavori della conferenza. Una imminente dichiarazione di scuse è stata anticipata da un suo portavoce. I cattolici di Boston hanno già fatto sapere che non basta: vogliono che Law si dimetta.



Senza tensioni le due potenze abbandonano trattati che per decenni hanno costituito i pilastri dell'equilibrio strategico mondiale

# Negli Usa muore l'Abm, Mosca seppellisce lo Start

Roberto Arduini

Washington riprende la corsa allo «scudo stellare» e Mosca reagisce in maniera cauta. Lo fa uscendo da un trattato mai applicato e già superato. «Il sistema di difesa americano ora come ora esiste solo virtualmente, non nella realtà», ha osservato il ministro della Difesa russo, Sergej Ivanov. «Perciò non ci sono proprio le basi per parlare di misure di ritorsione». Mosca si è limitata a formalizzare la propria uscita dal trattato Start II del 1993 sugli arsenali nucleari.

Gli Stati Uniti hanno iniziato la sperimentazione del nuovo sistema di difesa anti-missilistica, il cosiddetto «scudo», lanciando un razzo dall'incrociatore Erie della classe «Aegis» in navigazione nel Pacifico. Il razzo ha centrato e distrutto un missile che, partito dalla base di Kauai, nelle isole Hawaii, simulava un attacco. L'impatto è avvenuto a

un'altezza di circa 160 chilometri. Il test, che rientrava ancora nei limiti consentiti dall'Abm, riguardava uno degli aspetti più controversi e meno tecnicamente esplorati della difesa anti-missile, l'ipotesi di un sistema basato su unità navali in movimento. Gli Stati Uniti violeranno davvero il trattato, invece, iniziando la costruzione, a Fort Greely, in Alaska, di silos per missili intercettori, che dovrebbero essere operativi nel 2004.

Il trattato Abm (Anti-Ballistic Missile), concepito per limitare le capacità dei sistemi antimissile dei paesi firmatari, venne firmato il 26 maggio 1972 a Mosca, dal presidente americano Richard Nixon e Leonid Breznev, segretario generale del Pcus, ed entrò in vigore il 3 ottobre 1972. In seguito venne ratificato, dopo la dissoluzione dell'Urss nel 1991, da Russia, Ucraina, Bielorussia e Kazakistan, Stati che avevano ereditato l'arsenale nucleare strategico ex sovietico. Fin dalla sua campagna elettorale,

però, George W. Bush si era dichiarato contrario per principio a vincoli internazionali per gli Usa, schierandosi contro il trattato, che di fatto impedisce la sperimentazione e l'installazione di una difesa antimissile. Al vertice di Genova dello scorso luglio con il presidente russo Vladimir Putin, Bush avvertì che il Trattato sarebbe stato violato entro pochi mesi, da test e preparativi per lo scudo spaziale. Infine proprio in questi giorni il Congresso americano ha lasciato cadere l'Abm senza ratificarlo.

Il trattato di disarmo nucleare Start-II, da cui la Russia si è ritirata per protesta, non è praticamente mai stato applicato. Firmato nel 1993 proprio a Mosca dai presidenti americano George Bush e russo Boris Eltsin, non è mai entrato in vigore. Gli Stati Uniti non hanno ratificato, infatti, un protocollo del 1997, che ne estendeva il periodo di applicazione. Prevedeva la riduzione entro il 2003 delle testate nucleari a 3.500

per gli Stati Uniti e a 3.000 per la Russia. Ma in realtà, il trattato è ormai superato da quello firmato, sempre a Mosca, il 24 maggio scorso dai presidenti americano George W. Bush e russo Putin, che prevede che le ogive nucleari strategiche delle due parti scendano, entro il 2012, a un numero oscillante tra 1.700 e 2.200.

Il nuovo trattato richiede la ratifica del Congresso americano e del parlamento russo, ma i deputati della Duma, la camera bassa di Mosca, hanno già votato una risoluzione che svuota l'accordo delle restrizioni sullo sviluppo di armi nucleari, e renderà possibile l'armamento delle difese strategiche. L'esercito russo prolungherà probabilmente il tempo d'impiego di alcuni missili strategici dotati di testate multiple, che avrebbero dovuto essere smantellati. Gli esperti russi affermano inoltre che il nuovo modello «Topol-M» possa sconfiggere tutto il sistema di difesa americana.

# Aznar riforma il mercato del lavoro per decreto

## Il premier spagnolo cambia le regole da solo. I sindacati annunciano lo sciopero generale

Franco Mimmi

**MADRID** Solo. Il governo conservatore spagnolo ha convalidato in Parlamento il decreto con il quale ha riformato di forza il mercato del lavoro grazie alla sua maggioranza assoluta, ma neppure ha avuto l'appoggio degli alleati di sempre, i nazionalisti catalani e quelli delle Canarie, i quali si sono astenuti per rimarcare «l'autoritarismo» e «l'arroganza» dell'esecutivo.

Contro quella riforma - che è poi una controriforma - i sindacati hanno convocato uno sciopero generale per il 20 giugno, vigilia del vertice di Siviglia che concluderà il semestre di presidenza spagnola dell'Unione europea, e ciò duole assai al governo.

Il presidente José María Aznar accusa i sindacati di voler danneggiare il paese, ma lui stesso, con la sua riforma e il rifiuto di fatto a negoziarla, li ha obbligati a questo passo. Essa prevede fra l'altro che i disoccupati non

possano respingere, pena la perdita del sussidio, alcuna offerta di lavoro definita «adeguata», ma in pratica si considera adeguato qualunque ammontare di salario (anche se inferiore al sussidio stesso) e qualunque tipo di contratto: fisso o a termine, a tempo pieno o part-time, e persino privo di contribuzioni che danno diritto, una volta terminato, al sussidio di disoccupazione. Inoltre scomparirà a poco a poco il sussidio destinato ai lavoratori agricoli di Andalusia e Estremadura, le Regioni più povere

**Anche gli alleati di sempre si defilano. Nazionalisti catalani e delle Canarie si astengono per protesta**

del paese. Anche in Spagna, dunque, governo contro sindacati. Anche in Spagna, forte della maggioranza assoluta, il governo si è tolto la maschera centrista per mettere in mostra lo spirito della destra più dura e antisolidale.

Il dialogo sociale che José María Aznar aveva vantato nella sua prima legislatura, quando una maggioranza risicata lo costringeva ad ascoltare le ragioni altrui, è svanito come neve al sole dopo le trionfali elezioni del 2000 e si assiste ormai allo spettacolo di un presidente del governo e dei suoi ministri che usano l'insulto come unico argomento.

I sindacati? Irresponsabili. I disoccupati? Fannulloni. Al segretario socialista José Luis Rodríguez Zapatero, che gli ricorda come il sussidio di disoccupazione non sia un'elemosina a carico dell'erario ma un diritto finanziato con le contribuzioni dei lavoratori stessi, Aznar ha chiesto «se pensi mai a qualcosa che valga la pena per il paese».

Che da parte del governo

non vi fosse fin dall'inizio alcuna volontà di dialogo, ma solo quella di piegare i sindacati e preparare un mercato del lavoro prono agli interessi delle imprese, è stato presto evidente: alla decisione di Ugt e Comisiones Obreras di convocare lo sciopero, l'esecutivo ha risposto varando la riforma per decreto legge anche a rischio di incostituzionalità, visto che le «ragioni di straordinaria e urgente necessità» richieste per tale procedura non esistono (tra l'altro, l'Istituto che paga i sussidi ha un attivo di 3 miliardi di euro).

Insomma: un attacco puro e semplice al diritto di sciopero, aggravato nei giorni successivi da una serie di provocazioni: il ministro dell'economia, Rodrigo Rato, ha convocato proprio per il 20 giugno, e a Madrid, una riunione dei ministri economici europei (Ecofin) che era stata prevista per il giorno prima a Lussemburgo.

Il Senato ha organizzato per il 20 giugno una delle sessioni

con l'ordine del giorno più lungo. Persino al Comune di Madrid il Partido popular ha rifiutato di cambiare la data del plebiscito, e il 20 giugno discuterà praticamente da solo problemi di grande importanza.

Aznar ha certamente ragione quando afferma che si tratta di uno sciopero politico, ma è lui a volergli dare questa connotazione.

La sua intenzione è di far vedere alla gente quanto sia forte e autoritario il governo, e al tempo stesso fomentare una divisione tra chi ha un lavoro e chi si deve accontentare di un sussidio: per raggiungere questo scopo non ha esitato a esagerare le cifre della frode nella percezione del sussidio, che invece non supera l'1 per cento (d'altra parte, ha fatto lo stesso con i crimini commessi dagli immigrati per giustificare l'indurimento della Legge sull'immigrazione).

Il presidente spagnolo persegue la strategia del timore, dell'instabilità, e insomma degli stru-

menti che, ove sia debole l'opposizione e vinto il sindacato, garantiscono il controllo di un paese.

«In fondo - ha scritto un politologo - è la continuazione del processo di americanizzazione ideologica della Spagna: si tratta di diffondere anche qui una cultura che considera colpevole il perdente e tende ad allargare il fossato, non solo economico ma anche morale, tra chi ha e chi non ha, tra chi può e chi non può».

Non si può dire che il gioco

**Negato di fatto ogni negoziato con le parti sociali. Il primo ministro insulta chi non è con lui**

non sia ben calcolato. Aznar ha la maggioranza assoluta e presiede l'Unione europea in un periodo che vede il vecchio continente (del nuovo meglio neppure parlare) virare brutalmente a destra: è dunque il momento migliore per cercar di smantellare il modello sociale spagnolo e dimostrare ai suoi colleghi ciò che potrebbe fare con quello europeo, presentandosi così come il candidato naturale - e per questo ha già annunciato che non si candiderà alle prossime elezioni spagnole - alla presidenza di un Consiglio europeo che non sarebbe più a rotazione semestrale.

Per l'Europa dell'ampliamento e della solidarietà, per l'Europa che non voglia essere solo un mercato ma anche una entità politica, sarebbe un disastro, ma non è detto che non accada: Aznar già conta sull'appoggio di Jacques Chirac, di Silvio Berlusconi e anche dell'ambiguo laburista Tony Blair, e se la destra vincerà le elezioni in Germania nessuno potrebbe fermarlo.